Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario, a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi

Alessandro Corio

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/8741>

DOI: 10.4000/studifrancesi.8741

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2008

Paginazione: 705-706

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Alessandro Corio, «*Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi», *Studi Francesi* [Online], 156 (LII | III) | 2008, online dal 30 novembre 2015, consultato il 13 janvier 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/8741> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.8741>

Questo documento è stato generato automaticamente il 13 janvier 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario, a cura di Giulia Cantarutti, Luisa Avellini e Silvia Albertazzi

Alessandro Corio

NOTIZIA

Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario, a cura di Giulia CANTARUTTI, Luisa AVELLINI e Silvia ALBERTAZZI, Bologna, Il Mulino, 2007 («Scorciatoie. Collana del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere moderne dell'Università di Bologna»), pp. 414.

- 1 «La saggistica non è un genere letterario minore. Eppure, paradossalmente, la sua esistenza è stata offuscata dalla sua stessa diffusione, dalla versatilità e immediatezza del suo uso pratico» (p. 35). Questa considerazione di Alfonso BERARDINELLI, che apre il suo intervento, incluso nel volume, *La forma del saggio e le sue dimensioni* (pp. 35-44), esprime limpidamente gli intenti che hanno mosso gli organizzatori del convegno internazionale, tenutosi presso l'Università di Bologna fra l'11 e il 13 novembre 2004, dal titolo «Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario», del quale il presente volume raccoglie i numerosi interventi. Si tratta, quindi, di un insieme ben strutturato di tentativi di analisi della “forma saggio”, forma estremamente ibrida e variegata che, ci ricorda sempre Berardinelli, è il genere letterario caratteristico del pensiero critico ed antidogmatico, e senz'altro l'ambito nel quale, negli ultimi cinquant'anni almeno, la scrittura europea è stata più feconda e creativa. Il genere della riflessione, dell'interpretazione, dell'autocoscienza, nella sua lunga traiettoria attraverso secoli, lingue e culture differenti – da Montaigne a Leopardi, Foscolo, Kierkegaard, Orwell, Pound, Calvino, Pasolini, Kundera, Rushdie, Said, Glissant e molti altri – ha senz'altro trovato nella modernità novecentesca, nel secolo della crisi dei generi e dei valori, le sue più alte e significative espressioni. Questi frutti “impuri” di «un'impresa individuale a rischio non calcolabile», di un'avventura critica e di pensiero che non può

prescindere dallo stile e dalla forma, spesso nascono, come ci hanno insegnato i “grandi” – da Spitzer ad Auerbach, Benjamin, Debenedetti e Barthes – non da una meccanica applicazione di idee, teorie e metodi ai testi letterari, ma da una ben più feconda convivenza e familiarità con gli autori e da una capacità ed intelligenza dinamica, sempre in grado di “varcare i confini”. «Per capire meglio le caratteristiche generali della forma saggistica», afferma ancora Berardinelli, «più che teorizzare è utile studiare da vicino “che cosa fanno” diversi tipi di saggisti e, di volta in volta, “come è fatto”, come funziona un saggio» (p. 40). Ed è proprio questo il criterio, o se vogliamo il metodo, seguito dai vari studiosi nei numerosi ed interessanti interventi qui raccolti.

- 2 Ci soffermeremo qui, per ovvie ragioni, sugli interventi relativi all’ambito “francofono”, senza dimenticare, però, il valore e l’efficacia critica di un approccio interdisciplinare ad un “oggetto” complesso e multiforme. L’intervento di Albert MEMMI, *Romanzo e saggio. Un esempio di identità culturale* (pp. 273-280), è senz’altro significativo di quell’incontro di generi e di stili di scrittura che può caratterizzare la forma saggio, e, in questo caso, la riflessione di Memmi sull’impossibile purezza ed autenticità dell’identità culturale assume la forma “antica” del dialogo filosofico in sogno. D’altra parte, la necessaria commistione di immaginario e logica nella ricerca della complessità e della verità era già esplicita in un suo saggio del 1995, *Qu’est-ce que l’identité culturelle?*, citato qui in esergo: «Je me suis souvent demandé pourquoi j’écrivais tantôt des romans tantôt des essais, et il ne s’agissait pas de deux démarches étrangères l’une à l’autre, la première relevant de l’imaginaire, l’autre de la logique et de la vérité» (p. 273). E il *daimon* che appare in sogno all’autore-narratore non fa altro che guidarlo attraverso le labirintiche componenti della cultura “tunisina” la quale, come tutte le culture e le identità, collettive e singolari, è la risultante di infiniti prestiti, scambi, incontri: «In breve, se così si può dire, *l’identità non è identica*. La parola trae in inganno e forse dovremmo rinunciarvi... se non fosse così rassicurante» (pp. 279-280).
- 3 Jean-Marc MOURA rivolge la sua attenzione a *Jean-Paul Sartre, saggista postcoloniale* (pp. 281-292), proponendo un’interessante interpretazione di alcuni suoi saggi, ormai celeberrimi, come *Orphée Noir* (1949), l’introduzione a *Les Damnés de la terre* (1964) di Fanon e *Qu’est-ce que la littérature?* (1948), che l’autore accosta, in modo davvero significativo, agli altri due scritti tradizionalmente collocati nel contesto anti-coloniale di una nascente riflessione «intorno allo sguardo letterario degli Europei nei confronti delle altre civiltà» (p. 283). Questi saggi, afferma Moura, possono quindi essere considerati “postcoloniali”, sia perché scritti alla fine dell’epoca coloniale, ma soprattutto perché costituiscono una netta contestazione degli schemi imperialisti europei. Se l’autore, da una parte, sottolinea giustamente quanto siano ormai superati certi aspetti della retorica sartriana, soprattutto la “dialettica della violenza”, inevitabile e necessaria, secondo il filosofo esistenzialista, all’ex-colonizzato per liberarsi dal giogo coloniale, è forse la riflessione sull’“idealismo letterario” europeo, che esalta una soggettività portatrice di valori universali, e sulle sue forme espressive e letterarie, che può essere riletta oggi come un’importante premessa di tutta la riflessione postcoloniale degli ultimi decenni.
- 4 L’intervento di Elena PESSINI, *Da “Soleil de la conscience” a “La Cohée du Lamentin”. La saggistica di Édouard Glissant* (pp. 293-314), costituisce una approfondita analisi del cinquantennale percorso saggistico del grande scrittore martinicano. La lettura della Pessini si rivela particolarmente interessante proprio perché si concentra su un aspetto finora trascurato dai critici, la *forma* della riflessione teorica di Glissant, il quale cerca di

rompere qualsiasi confine tra saggio, poesia e finzione narrativa, alla ricerca di un nuovo genere di scrittura, «in un lento e paziente processo che trova il suo senso non nella ricerca di una meta, ma nel suo continuo avanzare» (p. 302) e che rivela, se si ha la forza di compiere il percorso lungo e tortuoso della sua scrittura, il suo metodo e la sua profonda coerenza. «Dietro un apparente disordine», afferma Pessini, «emerge la grande coerenza, quasi l'ostinazione, della forma saggistica nel riproporre instancabilmente le soluzioni originali e ardite che si sono immaginate: ripetizione, riscrittura, giustapposizione, mescolanza dei generi, volontaria opacità del testo [...]» (p. 314). La scrittura saggistica di Glissant, insomma, sembra concentrare e rielaborare in modo estremamente efficace le caratteristiche principali rintracciate nella forma-saggio nel corso dell'intero volume.